

La mia sinistra unita e felice

colloquio con **Susanna Camusso** di **Marco Damilano**

Basta con le divisioni. E con i leader autoreferenziali. Ci vuole un progetto. Parla la segretaria della **Cgil**

Landini? Si chiude la fase delle tensioni. Quando con Renzi c'era chi si opponeva e chi andava a Palazzo Chigi

In tempo d'estate, stagione di campeggio più che di campagne elettorali, la sinistra è sconsigliata da tende che si spostano, quella di Romano Prodi, da accuse di nostalgia canaglia, quella di Matteo Renzi contro i critici, da movimenti nuovi che si formano, quello di Giuliano Pisapia, con leadership vecchie alle spalle, Pier Luigi Bersani e Massimo D'Alema. **Susanna Camusso**, segretaria della **Cgil** dal 2010, osserva le convulsioni della sua parte politica con la consapevolezza di aver messo al sicuro la sua organizzazione dalla grande crisi e dal tentativo di liqui-

dazione degli anni passati. Il sindacato è un potere forte a sinistra e tutti si contendono il suo appoggio. Mentre nella **Cgil** sta per aprirsi la fase congressuale che porterà alla successione della **Camusso**.

A sinistra da mesi si moltiplicano scissioni, annunci di nuovi partiti, tentativi di pace, venti di guerra. Dalla sua posizione di segretaria della **Cgil come vede tutti questi movimenti?**

«Faccio una premessa. Le riforme diventano una parola malata quando non hanno un aggettivo, un segno. Noi non siamo per nulla convinti che destra e sinistra siano categorie uguali e superabili. Indicano politiche differenti con un diverso

impatto sulle persone, a partire da come si vivono e si affrontano le disuguaglianze. Per anni non se n'è più parlato. Se ora rinasce una discussione in Italia, perché in altri paesi è già successo, siamo curiosi e attenti. La nostra autonomia dalla politica è una questione risolta molti decenni fa, oggi viviamo la stagione in

➤ cui è difficile trovare interlocutori. Da parte nostra non c'è nessuna disattenzione o autosufficienza, semmai la nostra critica va a quella politica che si considera autosufficiente. E che ha prodotto una reazione di disaffezione».

Nel confronti dei partiti, certo, ma anche dei sindacati.

«Sono rimasta colpita da come anche nei luoghi di lavoro più politicizzati si sia diffuso un forte sentimento di sfiducia verso la politica. Anni fa in Emilia delegati di importanti aziende mi dissero: questa volta non votiamo, e ci fu un astensionismo record. Nelle aziende in crisi c'è un diffuso senso di solitudine. Noi abbiamo cercato di rispondere elaborando il piano del lavoro e la Carta dei diritti universali del lavoro. Abbiamo svolto migliaia di assemblee, e le nostre proposte sono state firmate da milioni di lavoratori. Ci dissero: fatela voi la battaglia, non lasciatela ad altri, a quelli della politica. È un piccolo segnale di rinascita di interesse nei confronti dell'impegno. Ora tutti dobbiamo chiederci come si ricostruisce una politica che dia a questo popolo una risposta che rimetta al centro la disuguaglianza e il lavoro».

Matteo Renzi ha definito tutto questo con una parola sola: nostalgia.

«La nostalgia è l'ultimo dei sentimenti che si possono trovare in Cgil. Nel sindacato non c'è più nessuno che guarda indietro, al mondo antico. Ma la politica oggi vive solo di istanti eppure non può esserci solo l'immediatezza, devi dare alle persone un orizzonte su cui muoversi, solo così ti seguono. Il segretario del Pd chiama nostalgia quella che è la ricerca di un orizzonte, una domanda di progetto, di futuro».

In realtà per Renzi siete quelli che mettono il gettone nell'iPhone. Lo disse nel 2014 dopo la vostra manifestazione contro il Jobs Act, sfidando a far nascere qualcosa a sinistra del Pd.

«Dimostrò in quel momento tutta la sua miopia, l'autosufficienza, una logica tutta politicistica, la riduzione di una piazza sindacale, trasversale di natura, a un soggetto politico. Il tempo ha dimostrato che quella piazza aveva ragione. La rottura di questi anni non costruisce da sola un'altra forza politica, ma intanto sono cresciute disaffezione e sfiducia. Non so cosa abbia appreso Renzi di sindacato in questi anni, ci sono molti luoghi comuni in quello che dice. Noi non siamo un'astrazione, siamo gente in carne e ossa che aderisce liberamente, che sceglie il sindacato cui iscriversi. Tra gli iscritti c'è ogni anno un ricambio del 20-25 per cento».

Renzi, e il Movimento 5 Stelle, puntano sulla disintermediazione, il rapporto diretto senza corpi intermedi, associazioni e sindacati compresi.

«Io la ritengo un veleno micidiale per l'Italia. Il nostro paese è fragile, se gli sottrai sindacati e associazioni dai il via a movimenti centrifughi disperanti. L'appello diretto al popolo, rivolgersi a un tutto indistinto, non è una forma avanzata di democrazia, anzi, ne è la negazione, perché in apparenza rispetta sul piano formale il voto ma non riconosce le persone e gli interlocutori. Come fai a costruire una sintesi e una mediazione tra posizioni diverse se tutto è cancellato nell'indistinto?»

Qualcosa a sinistra sta nascendo, però. C'è l'iniziativa di Giuliano Pisapia che coinvolge gli ex Pd di Bersani. La Cgil resterà

indifferente a questo tentativo o è pronta a mobilitarsi?

«Pisapia è stato il mio sindaco. E ricordo quella straordinaria campagna del 2011 per il Comune di Milano dopo una lunga stagione di governo del centrodestra che aveva intristito la città. C'erano i giovani che si mobilitarono spontaneamente, attratti da un'idea di cambiamento, e uno schieramento ampio, da Piero Bassetti alla sinistra. Bisogna provare a introdurre questo spirito. Bisogna far tornare questo paese felice. Noi appoggiamo tutto quello che va in questa direzione, sapendo che il vizio della sinistra italiana è la sua vocazione alla divisione più che alla costruzione. Ma serve anche una lettura delle scelte di questi anni. Il pareggio di bilancio nella Costituzione, la legge Fornero sulle pensioni, le leggi che hanno aumentato il precariato, il Fiscal Compact. In gran parte sono stati passaggi approvati da tutti. C'è stata una continuità profonda, dal governo Monti a Gentiloni. Si è sostenuto che si doveva ridurre la spesa peggiorando le condizioni dei lavoratori. Ora bisogna avere il coraggio di dire che sono state scelte sbagliate. E battersi ad esempio per una modifica del Fiscal compact».

Lo dice anche Renzi: non vuole che sia inserito tra i trattati.

«Bene, non lo dica solo, faccia qualcosa anche a livello europeo».

Da quello che dice non basterà condannare l'abolizione dell'articolo 18, come ha fatto Pisapia, per conquistare il consenso del sindacato...

«Quelli che dicono di essere anti-ideologici in realtà hanno alle spalle una gigantesca ideologia. Non è vero che frotte di investitori aspettavano alla frontiera l'abolizione dell'articolo 18 per entrare nel Paese, come si è sostenuto. Ma ora serve di più: una lettura sul fisco - sulla flat tax c'è un silenzio assordante - sulla questione salariale su cui bisogna essere disposti allo scontro con Confindustria, di tassazione di rendite e patrimoni non abbiamo mai smesso di parlare...».

Anche i nuovi arrivati a sinistra ne parlano poco?

«La mia preoccupazione è che sia una discussione sulle persone e non sui contenuti. Che si sprechi troppo tempo in costruzioni architettoniche piuttosto che in uno sforzo progettuale. La politica che negli ultimi anni ha inseguito l'antipolitica ha aumentato la distanza dai cittadini, il risultato è stato un disastro».

Cosa pensa del reddito di cittadinanza, la bandiera del Movimento 5 Stelle?

«Non risolve né la questione della disuguaglianza, né quella della mancanza di reddito. Noi pensiamo sia indispensabile mantenere uno stretto legame tra reddito e lavoro».

Ripeto: se ci fosse un progetto credibile a sinistra, la Cgil sarebbe disposta ad appoggiarlo?

«Siamo troppo grossi per essere una minoranza. Ma non siamo autosufficienti. E su un progetto che ci convince e che ha l'ambizione di unire, su una visione condivisa del futuro potremmo diventare partigiani. Amici ne abbiamo sempre avuti, ma ora vorremmo che si affrontasse una sfida più alta, un'ambizione grande. Mettiamo in campo il piano del lavoro e la Carta dei diritti e stiamo per fare la nostra conferenza di programma sul futuro del lavoro».

Prodi ha spostato la sua tenda lontano dal Pd, la tenda della Cgil dov'è?

«La Cgil ha una tenda piantata ovunque, in ogni luogo di lavoro. Io preferisco l'immagine della casa comune. Ma va ricordato che il campeggio è un luogo di condivisione e non di separazione. E richiede che nessuno pensi di dettare le regole da solo».

Anche il sindacato ha avuto però il suo referendum fallito, come il 4 dicembre di Renzi: il no dei lavoratori al piano di salvataggio dell'Alitalia.

«Sapevamo che era una situazione difficile. Il rapporto con i lavoratori era frantumato, venivamo da mesi senza informazioni sulle intenzioni reali dell'azienda. Poi la situazione è precipitata con modalità simili a quelle di altre vertenze, il sindacato viene chiamato negli ultimi giorni o nelle ultime ore a prendere o lasciare. In quel voto non ha vinto il populismo, ma il rifiuto di ristrutturazioni che cadono esclusivamente sulle spalle dei lavoratori. Noi abbiamo avuto le nostre contraddizioni,

ma si è capito che stavamo cercando di evitare che a pagare il conto fossero i soliti».

Con l'assemblea del 10 e 11 luglio c'è la novità dell'ingresso di Maurizio Landini nella segreteria della Cgil. Che fase si apre?

«Intanto c'è una fase che si chiude. La Cgil è e resterà un'organizzazione plurale. L'idea che chi vince prende tutto è il contrario del nostro dna. Anche quando ragioniamo di gestione unitaria non c'è un appiattimento del pluralismo. Ma abbiamo alle spalle una stagione in cui la Cgil è stata attraversata da divisioni interne con dimensioni visibili e tensioni significative. Penso a quando con Renzi c'era tra di noi chi si opponeva ai provvedimenti del governo e chi veniva ricevuto a Palazzo Chigi. Un conto è il pluralismo, un conto è la frantumazione. Ora c'è bisogno di unità nella Cgil, per ricomporre le divisioni nel mondo del lavoro. È un approdo positivo, un riconoscimento reciproco tra Cgil e Fiom».

Si apre anche il dopo-Camusso alla guida della Cgil?

«L'unità della Cgil deve essere utile per un progetto di rinnovamento. Il sindacato è attraversato dagli stessi conflitti della società. I giovani fanno fatica a emergere, la crisi spinge a chiudersi nella generazione precedente e da questo punto di vista la retorica della rottamazione ha fatto un danno gigantesco. Si deve combattere la tentazione di rinchiudersi nel già conosciuto. Abbiamo giovani che dirigono importanti strutture. E per il futuro non bisognerà chiudersi nel gruppo di chi c'era già prima».



illustrazione di Duluo



**L'ex sindaco di Milano Giuliano Pisapia.
In alto: il leader della Fiom Maurizio Landini**